

AUGUSTO SEGRE

FEDE ED AZIONE

DIGITALIZZATO DA

www.torah.it

PER ROSH HA SHANÀ

2015 - 5775

COMUNITA' ISRAELITICA DI ROMA

1971 - 5732

AUGUSTO SEGRE

FEDE ED AZIONE

DIGITALIZZATO DA

www.torah.it

PER ROSH HA SHANÀ
2015 - 5775

COMUNITA' ISRAELITICA DI ROMA

1971 - 5732

Estratto da: ROSH HA-SHANA', KIPPUR, a cura di
Augusto Segre, edito dall'Unione delle Comunità Israeli-
tiche Italiane, 5728-1968

INDICE

Prefazione	pag. 1
Rosh ha-Shanà, Kippur:	
1) Fede ed Azione	pag. 3
2) Nel giorno del giudizio	pag. 9
3) Il suono dello Shofar	pag. 13
4) Duplice perdono	pag. 19
Dalla Bibbia:	
a) Rosh ha-Shanà	pag. 25
b) Kippur	pag. 27
I giorni penitenziali (Elia S. Artom)	pag. 30
Breve guida per i «dieci giorni penitenziali»	pag. 35

PREFAZIONE

Questa pubblicazione che la Comunità Israelitica di Roma invia a tutte le famiglie ebraiche in occasione delle festività di Rosh ha-Shanà e Kippur, segna l'inizio di una attività culturale che i dirigenti di essa intendono sviluppare al fine di far pervenire in ogni casa ebraica nelle più svariate circostanze alcune pagine che illustrano il significato di avvenimenti e circostanze, fornendo motivo di riflessione e di maggiore interessamento ai problemi storici e spirituali dell'Ebraismo.

Per svolgere questo compito la Comunità può contare oggi sulla collaborazione di Augusto Segre che ha accettato di affiancare l'opera della Commissione culturale.

A nessuno sfuggirà l'importanza di questa iniziativa. Purtroppo sono poche le occasioni che si presentano oggi ad un ebreo di studiare i problemi vecchi e nuovi dell'Ebraismo. La vita quotidiana ha assunto un ritmo tale che lascia ben poco tempo da dedicare all'acquisizione o all'approfondimento della propria cultura ebraica. Del resto non è questo un fenomeno che si riscontra soltanto presso gli Ebrei, è un fenomeno generale. Tanto più lodevole quindi è l'iniziativa della Comunità di Roma che mira proprio a creare delle occasioni di studio e di riconquista della propria autoidentificazione ebraica.

Gli argomenti che verranno trattati nelle pagine inviate di volta in volta agli Ebrei di Roma, vogliono essere un incentivo ad approfondire problemi ebraici attuali e fondamentali per ogni persona che desideri mantenersi nel solco tradizionale dell'Ebraismo.

Il primo fascicolo esce proprio nel periodo più adatto, alla vigilia cioè delle maggiori solennità ebraiche, nel periodo in cui ogni ebreo si ricorda di essere tale e cerca di dimostrarlo attraverso la sua presenza nel Beth ha-Keneseth e nell'adempimento di alcuni doveri fondamentali, quali l'ascolto del suono dello Shofar e il digiuno nel giorno di Kippur.

E' proprio per illustrare il valore di questo periodo nella vita dell'uomo ebreo che sono state scritte queste pagine, perchè ognuno possa più consapevolmente affrontare i «giorni terribili» del periodo penitenziale, il giorno del Giudizio (Rosh ha-Shanà) e quello dell'Espiazione (Kippur).

Queste pagine debbono dunque essere lette e seriamente meditate perchè solo così potranno raggiungere lo scopo che si propongono. Se verranno viceversa gettate nel cestino o lasciate sul tavolo senza che nessuno della famiglia senta il bisogno di aprirle, allora la Comunità avrà perduto tempo e danaro e le sue buone intenzioni saranno state rese vane. Ma il danno maggiore sarà per chi ancora una volta avrà perduto una buona occasione per migliorare sè stesso attraverso un'utile riflessione di carattere storico-religioso.

**Rabbino Capo
Elio Toaff**

Elul 5731

ROSH HA - SHANÀ E KIPPUR

I) *Fede ed Azione*

Joseph Klausner, in un articolo di prefazione al volume *Sefer ha-Moadim* dedicato a Rosh ha-Shanà e Kippur, riassume così, molto acutamente, un concetto fondamentale dell'ideologia ebraica: « Se venisse da me quella medesima persona che andò da Hillel chiedendogli di insegnargli tutta la Torà mentre egli rimaneva ritto su un piede solo, gli direi: «L'Ebraismo è Fede che si è trasformata in vita. Il resto non è che commento. Vai e studia ». E non sembrano queste parole di Klausner considerazioni estranee e lontane dall'argomento di Rosh ha-shanà, o di Kippur, perchè come vedremo, c'è un solido filo conduttore che attraverso questa osservazione ci porta a meditare il valore e il significato di queste ricorrenze.

La santificazione della vita infatti si raggiunge con l'osservanza delle mizwòth e le mizwòth stesse, che nascono dalla fede e conducono a questa santificazione, altro non sono che tappe fisse e sicure attraverso le quali l'insegnamento della Torà (e quindi la Fede) si trasforma in opere quotidiane e quindi in vita per l'uomo.

La Fede, da sola, non basta a giustificare l'individuo di fronte a Dio e agli uomini. La dichiarazione astratta di un sentimento ha uno scarso valore se non è seguita da una manifestazione concreta che provi e dimostri la bontà di questo sentimento. L'uomo viene giudicato da Dio e dagli uomini non da ciò che dice, ma da ciò che fa o non fa. Molte volte la parola, tanto più se forbita e suadente, tende a velare o a nascondere

il reale pensiero di chi parla. Abbiamo constatato spesso come le parole di una persona rivolte ad un'altra persona o le dichiarazioni di coloro che hanno grandi responsabilità di governo o di partito, o in genere di carattere sociale, economico, e religioso abbiano superficialmente un tono ed un significato e come, invece, in fondo, l'opera che dovrebbe convalidare quelle parole sia ben diversa. La manifestazione di un sentimento, anche se sincero e spontaneo, non acquista valore se non si realizza in un'opera concreta, così come le preghiere e il digiuno da soli non bastano a liberare l'uomo dai suoi errori, se egli, alle preghiere e ai digiuni, e cioè ai buoni proponimenti, non sa unire l'azione che dimostri chiaramente che egli ha rimediato al male fatto: « *Il digiuno di cui mi compiaccio non è egli questo che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del giogo, che si lascino liberi gli oppressi e che si infranga ogni sorta di giogo? Non è egli questo che tu divida il tuo pane con chi ha fame?* » (Isaia LVII, 6 e seg.).

« *La pratica del bene* — scrive Dante Lattes (« *Fede ed opere* », in « *Aspetti e problemi dell'Ebraismo* » pag. 131-132) — è superiore alla teoria del bene: *fare è meglio che sapere; il sapere è vano se rimane astratto e non si attua* ».

Queste preliminari considerazioni ci danno la possibilità di esaminare ora uno degli aspetti più interessanti fra tutti i problemi che di Rosh ha-Shanà l'Ebreo dovrebbe porsi, incominciando a giudicare sé stesso attraverso quell'esame di coscienza che si conclude nel giorno di Kippur.

Succede a volte che di Rosh ha-Shanà una strana e vaga sensazione, pervasa di dubbi e di incertezze su quanto si è fatto, sorga e si sviluppi nell'animo di chi legge qualche pagina del Machazhòr, anche nella traduzione italiana o semplicemente ascolti le severe e al tempo stesso edificanti parole del Rabbino. È questo il momento psicologico più delicato e al tempo stesso più favorevole, per far sì che questo spontaneo dubbio che nasce in noi e che è atto di fede, si cambi in azione riparatrice e ci trasformi da persone solo sentimentalmente e astrattamente legate alla Fede, in persone che sanno usare questo loro profondo e sincero sentimento come strumento sicuro per degnamente operare.

Non basta sottoporre l'animo alla tortura dei dubbi e dei rimorsi o limitarsi a quei rimedi improvvisati e occasionali, che solo la paura sa disordinatamente suggerire, ma rendersi esattamente conto di questo particolare stato d'animo, vuol dire saper trovare con coraggio la via sicura che conduce all'azione buona e riparatrice.

Solo in questo modo si può rinnovare il proprio animo e santificare la propria vita, solo in questo modo si può raggiungere la méta che ha come premio la *Grazia Divina*. « L'azione per l'uomo è il terreno su cui germoglia la Grazia Divina » (Dante Lattes « L'Idea d'Israele »).

L'uomo diventa così, attraverso le sue opere quotidiane, il collaboratore fedele ed umile dell'opera del Signore, quand'egli riesce a trasformare la sua Fede in azione e quindi in vita attiva e feconda di buoni risultati.

Come Dio « disse » e « fu », come all'enunciazione dell'Idea, Dio ha fatto seguire l'opera della creazione del mondo, così l'uomo deve tendere ad imitare Dio, deve concorrere con la sua fatica a formare una umanità che rispecchi, nel suo sistema di vita, l'armonia che il Signore ha impresso come suggello eterno all'Universo. Va da sè che l'azione, nel bene e per il bene, non può voler dir altro, per l'Ebreo, che azione che nasce e si sviluppa in armonia col pensiero, la storia e la tradizione ebraica.

Non solo, ma vi è nell'idea ebraica ancora qualcosa di più, di più completo: è il rapporto diretto fra l'uomo e la collettività, è il suo doveroso inserimento, di persona responsabile, nel mondo circostante, a cui appartiene e per il bene del quale deve agire.

« *Israele* — scrive Dante Lattes — è il popolo di Dio quando è puro, quando compie il bene; cioè la sua elezione è un'elezione che vuole essere ogni momento riconquistata; altrimenti è lo'ammi (Osea, I, 9) (non-mio-popolo) come le genti corrotte del paganesimo erano per l'ebraismo un lo'am (Deuter, XXXII; 21) (non-popolo). Popolo è un concetto spirituale in atto, per Israele; popolo di Dio è un ideale realizzato. Son mistiche nozze queste che vogliono esser fondate sulla giustizia, sulla pietà, sull'amore, sulla verità. Non si comprende l'ebraismo se non si va fino in fondo alla sua idea morale e se non si afferra tutta

la sua concezione attualistica del mondo. Il popolo non è soltanto un'entità etnica, nazionale o statale, vivente sopra un dato territorio, in un dato punto del tempo: ma è la somma di tutte le energie individuali che lo compongono: è un organismo spirituale, in cui ogni individuo ha il suo posto e la sua responsabilità. Se io faccio il bene nella solitudine della mia vita, non ho ancora compiuto tutto il mio dovere; la correttezza nel male esiste fintantoché l'individuo non si immedesima talmente cogli altri uomini da sentir come venisse da lui stesso il male ch'essi fanno. Bisogna far argine al male impedendo che altri lo faccia, non colla forza, non affidando alla giustizia materializzata negli organi della collettività la difesa dell'ordine morale, ma riprendendo l'altr'uomo e cercando di ricondurlo al bene. Senza quest'azione il peccato degli altri è peccato nostro (Lev., XIX, 17); il peccato di ognuno è il peccato di tutti (Ezechiele, III, 18-21; XXXIII, 8-9). Questa è la concezione ebraica che si potrebbe chiamare della responsabilità collettiva e che non permette all'uomo la sterile contemplazione né gli consente di ritirarsi nella torre d'avorio del suo io, ma gli chiede di espandersi nell'Umanità senza porre confini alla sua azione. Il profeta non può ammettere che il suo popolo sia il popolo di Dio se, pur possedendo la verità, non l'attua; non può immaginare che gli uomini abbiano altro valore che la virtù, altra bellezza o ricchezza che l'azione morale, senza compromessi, senza incertezze, fino alle estreme conseguenze, in tutti i campi della vita.

Quando questa coscienza e questa azione morale non ci sono, quando le città son luoghi d'oppressione e di violenza, quando in alto le classi ricche — le vacche di Bashàn — sfruttano gli ebionim che stan nella polvere; quando, nonostante il castigo, la conversione non viene, allora la giustizia si compie, nonostante ogni fede, nonostante ogni atto di culto, nonostante i sacrifici e le decime.

La conversione, come atto morale, è un'idea prettamente profetica: ma bisogna intenderla in modo profetico. È il « ritorno » a Dio, è il bene al posto del male, la giustizia e l'amore in luogo della prepotenza e dell'avidità; è il ritrovar la via; è una radicale trasformazione interna, spirituale, ma anche un rovesciamento nella condotta, nell'atto; è una resurrezione. Il ca-

stigo è in funzione di questo ritorno; non è una vendetta, ma un richiamo. Tornare a Dio vuol dire cercarlo nelle sue vie per imitarlo; esser giusti e pietosi; viver del proprio lavoro e della propria fatica e non del sudore degli altri, del pianto dei poveri; odiare il male e amare il bene; attendere il « giorno del Signore » in una trascillante passione di giustizia. È l'azione buona senza la quale l'atto del culto, l'omaggio alla divinità sono un'offesa: i sacrifici, le feste, le offerte, gl'inni, la musica sacra sono vane, empie cerimonie se « la giustizia non scorra impetuosa come un fiume in piena » (Isaia, XI, 9).

« Poiché Dio vuole la misericordia e non il sacrificio » (Osea, VI, 6) ». (Dante Lattes: « L'Idea d'Israele » pagg. 60-61 Ed. La Rassegna Mensile di Israel, 1951).

Questo compito è quindi un dovere che tocca tutti noi. Non è un obbligo che spetti ad un numero ristretto di persone o solo ai rabbini o a chi sente una speciale vocazione. In realtà però dobbiamo sovente e con dolore assistere a fatti che non concordano esattamente con questi presupposti. Vediamo infatti spesso persone che sono pronte ad affrontare — a parole — tutti i problemi dello scibile ebraico, ad iniziare discussioni su astrusi argomenti, a misurare quasi con una bilancia razionale fino al milligrammo la purezza del pensiero ebraico, ad accettare o a respingere questa o quella idea, e distaccati praticamente da tutto ciò che è Ebraico, giudicare dall'alto, condannando senza incertezze o debolezze in blocco buona parte di questo nostro prezioso patrimonio. Ebbene noi vorremmo chiedere a queste persone se mai si sono rese conto che il loro ebraismo — come quello di qualunque altro — viene giudicato solo dalle loro azioni e non già dalle loro parole. Si assiste spesso e con rammarico a discussioni in cui tutti sembrano eccellere per bravura nel porre quesiti, sottili e raffinati, ma vediamo pure come all'atto pratico l'Ebraismo di queste persone scompaia ben presto, come una bolla di sapone, qualche volta bella per la sua iridescenza, ma che dura qualche secondo e non lascia niente di sé. E ciò trova penosa conferma ogni qualvolta si vorrebbe che l'azione di questi teorici si concretasse in opera attiva e continua, opera naturalmente ebraicamente intesa ed ebraicamente realizzata. L'Ebraismo non è per nostra fortuna un vano argomen-

tare dietro formule vane, ma ha valore e significato solo in quanto ciascun ebreo realizzi degnamente in sé, per sé, nella sua vita pubblica e privata, e per gli altri ciò che la storia ebraica e il pensiero ebraico gli hanno trasmesso.

Le notevoli difficoltà, da più parti lamentate, e che traggono la loro origine dalla assimilazione che colpisce in varie forme, con le sue pericolose seduzioni, la nostra generazione, allontanandola tragicamente da tutto ciò che è ebraico, sorgono, secondo noi, il più delle volte, proprio dalla mancanza di questa volontà di passare dal pensiero all'azione, dall'astratto al concreto, di assumere una posizione più impegnativa, più seria, e moralmente più idonea delle vuote parole e dell'inutile sentenziare. Trasformare in azione ebraica l'insegnamento e il sentimento ebraico, ecco il nostro semplice e preciso dovere. Non vi sono altre vie per chi voglia essere ebreo nel senso comune e normale della parola, per chi pensi in questi giorni sacri alla meditazione e alla tradizione, ad una vera *teshuvà*, ad un vero pentimento, a fare ritorno cioè nella via tracciata dai nostri Padri. Cooperare affinché « il resto d'Israele », così duramente provato da tante tragedie, « ritorni » alla vita e alla speranza, vuol dire, molto semplicemente, ritornare con umiltà, con onesta semplicità, con buona volontà sulla strada che il Signore ci ha indicato con la sua Legge Eterna. Isaia è molto chiaro a questo proposito: « *In quel giorno il residuo d'Israele e gli scampati della Casa di Giacobbe cesseranno di appoggiarsi su colui che li colpiva e si appoggeranno con sincerità all'Eterno, al Santo d'Israele* », (Isaia, X, 20).

Non ci sono altri ritorni all'infuori di questo, che è unico, non sottomesso al libito di nessuno. Non vi è altra *teshuvà*, altro ritorno se non per arare e seminare, con fatica e con speranza, il campo del Signore:

Israele ha vissuto nei secoli, superando tutte le avversità perché è riuscito a mantenere viva, attraverso le opere, l'Idea del Signore. Questo stesso compito spetta ancora a noi, se vogliamo mantenerci ebrei. « Se noi vogliamo — scrive Martin Buber — avere di nuovo un ebraismo grande, dobbiamo ridare al concetto per l'idea dell'azione la sua grandezza ».

La speranza nel futuro non è mai venuta meno, perché que-

sto futuro, sempre atteso, ha trovato via via la sua realizzazione nell'opera attiva ed ebraica di ogni giorno.

« *Se invano — canta Bialik — avrete cercato la luce del sole per gli occhi uscite e createla dal nulla! Estratela dal sasso, scavatela dalle rocce, attingetela alle pareti del vostro cuore. Il Dio della luce è eterno, perché appena scoperto si sprigiona e non cessa mai... vivete, lavorate molto e sperate!* ».

Nel giorno di Rosh ha-Shanà, il suono dello Shofar sembra invitarci a questo risveglio, a questo rinnovamento di intenti e di opere, a scuoterci dalla nostra apatia, a dirci, con un suono che colpisce l'orecchio e la coscienza, che è ora di agire, di fare, di diventare ognuno di noi il portavoce della parola del Signore; esso ci chiama a raccolta, come soldati di un'Idea, nobile e grande, come lavoratori che costruiscono con tenacia ed umiltà la casa del Signore, la casa cioè della giustizia, della pace e della fratellanza.

È d'uso, la sera di Rosh ha-Shanà mangiare un po' di miele per augurarci quasi simbolicamente che l'anno che sta per iniziare sia buono e dolce.

Forse ancora più dolce ci sembrerà questo miele e questa speranza se ci saremo anche seriamente impegnati a lavorare con buona volontà, a portare il nostro concreto contributo alla costruzione di questo edificio, sul cui tetto dovrà sventolare, ad opera compiuta, la bandiera della pace concorde operosa e feconda di bene per Israele e per tutta l'Umanità.

II) *Nel giorno del giudizio*

Rosh ha-Shanà e il giorno di Kippur rappresentano nella tradizione ebraica le ricorrenze più solenni per il nostro popolo. Non vi è altra data che ci spinga a meditazioni così profonde, che concorra all'elevazione dell'animo umano in tale misura.

Il richiamo di queste solennità è così forte che raggiunge anche le persone più lontane. E perfino l'ebreo assimilato spesse

volte ritrova, in questa occasione, la via del *Beth ha-Keneseth* e della preghiera. In questi giorni le famiglie si ricompongono, il *Beth ha-Keneseth* si riempie fino all'inverosimile e il suono dello Shofar, la parola del Rabbino e la voce del Chazan, suscitano nell'animo di tutti profonde vibrazioni, echi quasi spenti, ricordi lontani, commozioni irrefrenabili.

Siamo giunti al « *Jom ha-din* » al « giorno del giudizio », al giorno cioè in cui il Signore esamina l'opera dell'uomo e giudica le sue azioni; è giunto il giorno in cui ciascuno di noi fa un esame profondo del proprio operato, apre il suo animo a Dio, chiede pietà e misericordia per i propri errori, invoca la paterna clemenza divina, si ripropone di camminare sulla retta via, di rinnovarsi moralmente e spiritualmente.

Così, da secoli e secoli, ogni anno si assiste al risorgere di questa tradizione e al rifiorire di questi sentimenti. Di generazione in generazione si è trasmessa intatta questa Fede, e di padre in figlio, con i canti tradizionali, lo scrigno prezioso di questi sentimenti e di queste commozioni.

E così, anche oggi, ancora una volta, come già i nostri padri, i nostri nonni ed i nostri antenati, raccolti nel *Beth ha-keneseth*, avvolti nel *Talleth*, con in mano il vecchio libro di preghiere, circondati dai figli e dai nipoti, pensiamo al passato e al futuro nostro e dei nostri cari e ciascuno di noi ha motivi suoi personali e profondamente umani da aggiungere alle preghiere, accenti speciali, commozioni sue e solo sue, perché ognuno di noi ha problemi, preoccupazioni, dolori e speranze che nascono solo nell'ambito suo familiare e lo spingono ad alzare al cielo gli occhi e l'animo per riversare nel grembo della Divina Bontà e Misericordia la somma di questi suoi dolori e di queste sue speranze e ad invocare, con la confessione, che gli errori vengano perdonati, e che l'anno che viene sia un anno di bene, di gioia, di benessere, di serenità e di pace, per sé, per i suoi e per tutti.

Non v'è dubbio che in questi giorni il raccoglimento e la meditazione sono spontanei e sinceri. Non v'è dubbio che l'esame di coscienza è fatto con onestà, fino in fondo, perché ognuno di noi si rende conto di come sia fragile la vita umana e di come l'uomo in questo mondo sia solo un granello di sabbia, che un

semplice soffio di vento può disperdere nel niente con tutte le sue illusioni, speranze, ambizioni e ricchezze. Ma i nostri Maestri, dai tempi più antichi fino ad oggi, ci insegnano che questi dieci giorni penitenziali che vanno da *Rosh ha-Shanà* a *Kippur*, questi *Jamim Noraim* questi giorni terribili non sono che una breve tappa che una volta l'anno l'ebreo deve percorrere. Questi giorni non rappresentano un fatto a sé, staccato dalla nostra vita e dagli altri ben più lunghi ed impegnativi giorni dell'anno. Essi sono un punto di partenza e non d'arrivo.

In altre parole, le preghiere di questi giorni non sono sufficienti, la meditazione e la commozione, il digiuno e il pentimento, non possono risolvere i nostri problemi spirituali e morali, essi sono e devono essere solamente un richiamo, un ammaestramento, un invito a rinnovarci, a vivere un vita nuova, a seguire la via del bene, della giustizia, della pace, dell'amore del prossimo.

Già, in tempi molto antichi, Isaia esclamava:

«Perché, dicono essi, quando abbiamo digiunato, non ci hai tu avuto riguardo?»

Perché quando abbiamo afflitto le anime nostre non v'hai tu posto mente?»

Ecco, nel giorno del vostro digiuno voi fate i vostri affari, ed esigete che sian fatti tutti i vostri lavori. Ecco, voi digiunate per litigare, per questionare, e percuotere empivamente col pugno; oggi, voi non digiunate in modo da far ascoltare la vostra voce in alto. È questo il digiuno di cui io mi compiaccio? Il giorno in cui l'uomo affligge l'anima sua? Curvar la testa come un giunco, sdraiarsi sul sacco e sulla cenere, è egli questo che tu chiami un digiuno, un giorno accetto all'Eterno? Il digiuno di cui mi compiaccio non è egli questo: che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del giogo, che si lascino liberi gli oppressi, e che s'infranga ogni sorta di giogo? Non è egli questo: che tu divida il tuo pane con chi ha fame, che tu meni a casa tua gl'infelici senz'asilo, che quando vedi uno ignudo tu lo copra, e che tu non ti nasconda a colui ch'è carne della tua carne?»

Allora la tua luce spunterà come l'aurora, e la tua guarigione germoglierà prontamente; la tua giustizia ti precederà, e la

gloria dell'Eterno sarà la tua retroguardia. Allora chiamerai, e l'Eterno ti risponderà: griderai, ed egli dirà: « Eccomi! ». (Isaia, LVIII - vv. 3-9).

Un semplice atto di fede dunque non basta, la sola preghiera non basta, il Signore attende da noi anche l'azione, le opere delle nostre mani e del nostro cuore e ci giudica da ciò che facciamo giorno per giorno, ora per ora o da ciò che dovremmo fare e non facciamo, dal bene o dal male secondo cui operiamo, dalla bontà o dalla cattiveria che usiamo verso il nostro prossimo, dalla nostra vita morale, familiare, sociale, dalla generosità o dall'avarizia con cui ci comportiamo verso il nostro prossimo, verso privati o istituzioni che a noi si rivolgono per avere la nostra comprensione, il nostro aiuto e il nostro sostegno.

Questa è la prova a cui il Signore ci sottopone nel corso di tutto l'anno ed è in base a questi risultati che Egli ci giudica e decide del nostro avvenire.

Saper armonizzare con la nostra opera quotidiana le parole della preghiera che escono dal nostro cuore e dalle nostre labbra e quelle del pentimento e della promessa che sono dettate dalla commozione del momento e dal timore dell'ignoto, far sì che gli impegni che noi assumiamo davanti a Dio si realizzino poi nella nostra vita di ogni giorno, essere in grado di presentarci il giorno di *Rosh ha-Shanà* e di *Kippur* al Tempio e poter dire al Signore: « Ho adempiuto ai miei impegni, ho agito secondo coscienza, ho fatto tutto il mio dovere », ecco ciò che Dio chiede da noi in questo giorno sacro alla tradizione, ecco qual'è il nostro compito e la méta a cui bisogna tendere.

Questi giorni dovrebbero destare quindi nell'animo nostro non solo la speranza nel paterno misericordioso perdono del Signore, ma anche impegnarci solennemente di fronte a Dio per le nostre azioni future.

Secondo la Mishnà, allo stesso modo che esiste un *Rosh ha-Shanà*, per i Re di questo mondo, così il nostro *Rosh ha-Shanà* è, si può dire, il giorno che ricorda il Regno e l'incoronazione del Signore. Egli è *Melekh 'al kol ha-arez*, il Re di tutto il mondo. Ma il Suo Regno non è stato ancora realizzato, perché l'uomo non ha saputo rendersi degno di questo grandioso ed eccezionale avvenimento, cioè non ha lavorato ed agito secondo

l'insegnamento di Dio e la parola dei Profeti. Gli uomini continuano ad odiarsi gli uni con gli altri, gli Stati pensano ancora alla guerra e non alla pace ed ognuno, nel piccolo e misero mondo dei suoi smisurati egoismi, cerca il solo proprio tornaconto ed è purtroppo ancora lontano il giorno in cui tutta la Umanità, unita nella pace e nella fratellanza, sarà degna del Regno dei Cieli. Da secoli Israele è nel mondo l'alfiere di questi ideali, anche se, da secoli, il suo martirio, unico nella storia di tutti i popoli e di tutte le Fedi, sta a testimoniare come sia difficile la conquista di questa suprema mèta finale. In quel giorno il Signore, secondo l'insegnamento dei Profeti, rinnoverà il mondo e il cuore degli uomini, così come nel giorno di *Rosh ha-Shanà* che è *Jom techilath ma'asekhà, Ziccaron le-jom rishon*, ricordo dell'opera della creazione, ciascuno di noi deve tentare di rinnovare le proprie opere, in bene, di rinnovare sé stesso, e il proprio animo.

Rabbi Jehosuah Ben Korchà diceva che lo *Shofàr* è stato creato solo per il bene del popolo d'Israele. Al suono dello *Shofàr*, infatti, fu data sul Sinai la Legge, al suono dello *Shofàr* cadde Gerico, e al suono dello *Shofàr* il Signore donerà la redenzione finale al Suo popolo.

Accogliamo anche noi il suono dello *Shofàr* con questa fiduciosa certezza, ascoltiamo le note, il suo forte richiamo come la voce della nostra coscienza che, rinnovata dal pentimento sincero, purificata e riconsacrata a Dio tende con tutte le sue forze verso la via del bene. Essa ci deve ispirare e guidare, con tenace umiltà, per le vie della Fede antica, onde affrettare l'avvento del Regno di Dio e, con esso, la realizzazione dei più alti ideali di giustizia, di pace, di umana attiva fratellanza, feconda di ogni bene e di ogni benedizione, per tutti i popoli della Terra.

III) *Il suono dello Shofàr*

Nella Torà non troviamo l'espressione *Rosh ha-Shanà*, per la solennità dell'inizio del settimo mese che è definita « *Yom teru'à* » (Numeri XXIX, 1) e « *zhikròn teru'à* » (Levitico, XXIII,

24); la si trova invece nella Mishnà ed esiste anche, com'è noto, il trattato di « *Rosh ha-Shanà* ». Queste due parole sono ricordate una sola volta nella Bibbia e precisamente in Ezechiele (XI, 1): « *Berosh ha-Shanà be' 'asòr la-chodesh* », ma in questo passo l'espressione viene usata solamente in rapporto all'anno del Giubileo, che veniva proclamato nel giorno di Kippur.

Questa nostra solennità dell'inizio dell'anno, così com'è scritto nella Torà, viene collegata in modo del tutto particolare con il suono dello *Shofàr*.

È questa l'unica volta in cui — secondo la Bibbia — in occasione di un dato avvenimento si suonava lo *Shofàr*? No, esso era usato in molte altre circostanze. In Numeri (X, 10) è scritto: « *uv-yom simchatkhèm u-v-moadekhèm uv-rashè chodshekhèm . . .* », cioè che in tutti i giorni di « *simchà* » di « *moed* » e di « *Rosh Chodesh* ». Nella Bibbia poi, in molti altri casi, troviamo il suono dello *Shofàr*, così p. e.: in Esodo (XIX, 16) durante la proclamazione dei Dieci Comandamenti dal Monte Sinai; in Giudici (VII, 15-25) dove si parla dei 300 *Shofaroth* dei guerrieri di Gedeone e così via (I Samuele, XIII, 3 - II Samuele XV, 10 - II Samuele, 11, 28 - I Re I, 34 - Amos III, 6 - Isaia, XXVII, 13 - Zhekaryah IX, 14 - Salmi XCVIII, 6 - CL, 3).

« In queste citazioni, lo *Shofàr* è lo strumento storico che proclama le vittorie del popolo ebraico, le nostre aspirazioni ad una giustizia sociale e la nostra speranza per il ritorno degli esiliati » (T. P. Kwitani in « *Ha-morè* », n. 8).

In numerosi salmi si rinnova il motivo della *teru' à* come segno di omaggio alla Maestà del Signore (XXIV, 17-XIX-XLVIII-LXXXI, 1-5-LXXXIX, 6-19 XCIII-XCV, 10-CXLIX-CL). Nel *Beth ha-Mikdash*, a Gerusalemme, si sonavano ogni giorno ventuna *teki' oth* ed esse erano così forti che, secondo la Mishnà, si udivano fino a Gerico. Secondo la tradizione poi le Tavole della Legge furono spezzate il 17 di Tammuz e, il 1° di Elul Mosè salì sul Monte Sinai per ricevere le nuove Tavole, dopo aver dato però ordine che, fino al suo ritorno, ogni giorno venisse suonato lo *Shofàr* per evitare che il popolo si lasciasse traviare nuovamente dal culto pagano.

Se, dunque lo *Shofàr* era usato in molte occasioni, quale particolare significato esso veniva ad avere nel giorno di Rosh

ha-Shanà? Molti studiosi e critici hanno cercato di collegare il Capo d'anno ebraico con ricorrenze analoghe presso popoli antichi e in particolare hanno creduto di scoprire dei rapporti fra questa solennità e alcuni miti babilonesi. Il Mowinckel e lo Schmidt (vedi Kaufman « *Toledoth ha-emunà isreelith*, I, pag. 580) hanno ritenuto che alcuni passi dei salmi comprovino queste loro ipotesi e cioè che l'uso antico di festeggiare *Rosh ha-Shanà* si ispirasse a tradizioni mitologiche babilonesi della creazione; in particolare si vorrebbe vedere in questi salmi riferimenti alla lotta e alla vittoria del più potente degli dei babilonesi, Marduck contro il mostro Tiamat (e Tiamat corrisponderebbe al *tehom* della Genesi). La celebrazione annuale di questo mito sembra fosse accompagnato da suoni di strumenti vari, da clamori e grida per allontanare gli spiriti del male (Kaufman, o. c., pag. 583). E certi usi a cui ancor oggi si assiste nel nostro mondo occidentale fanno pensare a questi antichi costumi babilonesi. Così, per analogia, *Rosh ha-Shanà* sarebbe la vittoria di Dio contro il mitologico Derakon. Questa ipotesi troverebbe conferma, come già è stato osservato, in alcuni salmi, che sarebbero stati scritti proprio per esaltare questa vittoria del Signore contro i Suoi nemici (Salmi XLVII-XCV, 3-CVI, 4-XCVII, 7-XCVIII 1 e segg., CXLIX, 1 e segg.). Il Kaufman combatte questa tesi, sostenendo che nella Bibbia non vi è alcun cenno a questi miti e che i salmi parlano solo del dominio del Signore sulla Terra e sui suoi abitanti, del manifestarsi della Sua potenza superiore e incontrastata sui popoli.

A questo punto si deve ricordare come in molti casi, e anche in questo, l'originalità dell'idea ebraica, si rivela per aver essa saputo trasformare in modo del tutto radicale usi e costumi delle antiche popolazioni, in mezzo alle quali viveva il nostro popolo. Come il re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava, così i nostri Maestri hanno saputo, con molta sapienza, ripresentare agli occhi ed al cuore dei figli d'Israele, trasformati e nobilitati, tradizioni e riti comuni e diffusi nel mondo pagano circostante. Nella fattispecie, i motivi mitici predominanti del Capo d'anno babilonese consistono nella preoccupazione che il dio pagano ha di salvarsi dal suo nemico, cioè da un altro dio e nella volontà dell'uomo di collaborare alla

vittoria del dio preferito, come può, e cioè dando fiato alle trombe per spargere il terrore nel campo avverso. È chiaro come questi concetti non potessero in nessun modo essere accolti nell'idea ebraica. Quando Marduck trionfa su Tiamat, il corpo del mostro viene tagliato in due parti, di cui una serve per fare la volta celeste e l'altra la terra. Ma in *Bereshith* è detto: « In principio Dio creò il cielo e la Terra ». È quindi evidente che *Rosh ha-Shanà* non può in nessun modo celebrare la vittoria di Dio contro i suoi nemici. Nella storia biblica della creazione non vi sono avversari e quindi non vi è battaglia. Il Signore è Uno e nella Sua superiore potenza, Egli crea e plasma il mondo (il *tehom* in cui si vuol vedere un indiretto, ma polemico riferimento a Tiamat, diventa qui solo un elemento, come tanti altri, che Dio plasma a Suo piacimento e senza lotta).

In questo giorno dunque che ricorda la creazione del mondo, il suono dello *Shofàr* acquista un carattere del tutto particolare ed originale: il Signore si manifesta in tutta la Sua potenza sul mondo, che ha creato e all'uomo che ha plasmato a Sua immagine. Nel suono della *teru'à* ebraica si annuncia solennemente e semplicemente il Regno di Dio su tutto il mondo « *me-ha'olam we'ad ha'olam attà El* ». Dio Eterno si fa conoscere all'uomo in tutta la sua gloria e onnipotenza, attraverso il suono dello *Shofàr*, così come già era avvenuto sul monte Sinai.

Nel mondo pagano con gli dei, che l'uomo ha creato, proiettando nel cielo usi, costumi, speranze e passioni che gli sono proprie e che questi dei interpretano in modo così umano, si può capire la lotta di Marduck contro Tiamat, la necessità della lotta, l'ansia della vittoria, il dio che combatte ed ha bisogno dell'uomo come alleato. L'idea ebraica invece segue una via del tutto diversa ed opposta: Dio ha creato il mondo e l'uomo e questi, fatto ad immagine di Dio, è portato ad imitare il Signore. È l'uomo che ha bisogno di avere Dio come collaboratore e sostegno e non l'inverso. Dio è Uno; nessuna battaglia dunque nell'azzurro dei cieli e nessun suono di *Shofàr* per cacciare gli spiriti del male, ma solo per proclamare, in questo giorno solenne, Dio Uno, Creatore e Signore di tutto il mondo e di tutti i popoli.

Così nei salmi il motivo della *teru'à* non ricorre se non per

dare gloria ed onore al Signore. Ogni creatura canta ed esalta l'Onnipotente, che regna sul mondo e lo *Shofàr* dà al mondo e a tutti i popoli questa grande notizia: « *A. Malàkh! il Signore regna!* ». Egli domina sul mondo e lo guida con giustizia e rettitudine. Dio è Uno ed Unico, non vi sono altri dei.

Giunti a questo punto è facile, scorgere il passaggio, direi naturale, ai vari motivi che in seguito si sono aggiunti nella celebrazione di *Rosh ha-Shanà* e che hanno occupato un posto preminente nella tradizione e nella liturgia del nostro popolo. Se il Signore è Re di tutto il mondo e di tutte le creature, Egli è anche il Giudice supremo. La sorte dell'uomo, la sua gioia, il suo dolore e le sue speranze dipendono da Dio. Di *Rosh ha-Shanà* il suono dello *Shofàr* proclama Dio Re e giudice di tutto il mondo e l'uomo ricorda che il Signore regna su di noi e ci giudica.

Nel capo d'anno pagano il futuro dell'uomo è affidato al caso. Secondo l'idea ebraica invece, nella proclamazione di Dio Uno, Signore del mondo, *Rosh ha-Shanà* e quindi *Kippur* diventano i giorni del *Giudizio* e della *Giustizia* e naturalmente anche dell'*Amore* e del *Perdono*.

Rosh ha-Shanà che ricorda la creazione del mondo e il Regno di Dio, rappresenta quindi una buona occasione perché l'uomo pensi ai suoi trascorsi e faccia un esame di coscienza. Ma il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, la vita e le speranze dell'uomo non sono affidati all'arbitrio e alla passione di un dio che può essere sopraffatto da un altro dio, così come avviene ancor oggi in questo mondo dove un governo o un dittatore possono facilmente essere sostituiti da un altro governo o da un altro dittatore, e per motivi che il più delle volte non s'ispirano certo a principi di giustizia, di pace e di fratellanza umana. Qui tutto il creato e gli uomini ed i popoli, con i loro problemi e le loro necessità convergono verso un'unica méta, verso una sola Giustizia, verso un solo Dio.

Il Signore è Re del Mondo ed è l'unico giusto e supremo Giudice delle nostre azioni.

Non si può dire, purtroppo, che questo messaggio ebraico di giustizia e di bontà universale sia stato compreso ed accettato dal mondo. Il timore reverenziale verso Dio non ha purtroppo molte volte trovato neppure la via dei nostri cuori. Gli

uomini sono ancora nemici gli uni agli altri e non hanno ancora saputo o voluto raggiungere, in nessun modo quell'unità che è un riflesso dell'Unità di Dio e che vuol dire realizzazione, in questo mondo, del Regno dei Cieli. Sembra purtroppo che il solo timore della bomba atomica spinga l'uomo verso una certa unità, che però non è ancora quell'Unità che da secoli, infaticabilmente e con immensi sacrifici ed in mezzo a tante incomprendimenti, Israele ha insegnato a tutti i popoli. L'umanità ancora una volta sembra avvicinarsi un po' all'idea ebraica, spinta però solo dalla paura di una tragedia senza nome e non sostenuta per ora da altri più spontanei ideali. È questa una posizione negativa perché non sorretta da un moto volontario dell'animo, da nessun valore morale, dalla consapevolezza di compiti e di doveri superiori, ma solo da una triste necessità che è nata dalla stessa malvagità dell'uomo. Le vie del Signore però sono infinite come infinita è la sua Bontà e il suo Amore, e può darsi che questa sia la via che l'umanità deve faticosamente percorrere, per poter giungere a quell'Unità che è nata in Israele e che è stata consacrata sul monte Sinai.

In questi giorni solenni, noi riaffermiamo solennemente la nostra Fede, provata da secolari tragiche sofferenze nell'ideale profetico, che è ideale di Giustizia e di Amore per tutti e ci auguriamo che il nuovo anno apra le menti ed i cuori ed ispiri le azioni di tutti ed in particolare di coloro che sono i responsabili della sorte dei popoli verso le vie della Giustizia e della Pace. Una Giustizia per tutti ed una Pace per tutti, beni questi indivisibili e che saranno duraturi, fonte di prosperità e vita serena per tutti, solamente se sostenuti dall'idea di Dio, Unico Re e Supremo Reggitore delle sorti di tutto il mondo.

Possa il suono dello *Shofàr* scuotere il nostro cuore e la nostra coscienza e, nella raccolta meditazione dei sacri testi, farci capire che su ciascuno di noi incombe l'obbligo di operare con onesta volontà lungo le vie del Signore, se veramente desideriamo raggiungere questo tanto atteso e prezioso risultato.

IV) *Duplici perdoni*

Secondo una antica tradizione, Mosè salì sul monte Sinai il giorno di *Rosh Chodesh Elul* per ricevere una seconda volta le tavole della Legge e fece ritorno proprio nel giorno di *Kippur*. I nostri Maestri hanno perciò stabilito che *Rosh Chodesh Elul* fosse considerato come il primo giorno da cui ha inizio il periodo della *Teshuvà*.

Secondo questo insegnamento, dunque, attraverso la preghiera e il pentimento, il popolo si liberava dal grave peccato dell'idolatria e dichiarava la sua precisa intenzione di far ritorno alla conoscenza ed al timore del Signore. Mosè così prega in questa occasione: « *Dio misericordioso e pietoso... perdona la nostra iniquità e il nostro peccato e prendici come tuo possesso* » (Esodo, XXXIV, 6, 9).

È evidente qui il rapporto e il legame che i nostri rabbini hanno voluto vedere fra il *Mattan Torà* e la ricorrenza di *Kippur*. Ed è chiaro che in tal modo essi hanno voluto fissare il concetto fondamentale della *Teshuvà* e cioè che il pentimento e il « ritorno » alla *Torà* aprono le porte del perdono.

Tré sono le tappe, tradizionalmente fissate, che riconducono l'uomo sulla retta via: *Cheshbon nèfesh*, *Widduy*, *Kappará u-slichà*. E cioè: *l'esame di coscienza porta alla confessione dei peccati e alla loro espiazione e quindi al conseguimento del perdono*.

La preghiera è sempre stata per Israele la più alta espressione del suo legame diretto con Dio. Scomparso il Santuario di Gerusalemme e iniziata la dispersione, la *tefillà* che sostituì i sacrifici, venne sempre più a rappresentare il mezzo più idoneo che conduce l'Ebreo liberamente e direttamente a contatto con la Divina Bontà. Israele, l'eroico cavaliere e banditore della giustizia e della libertà fra le genti del mondo, applica prima di tutto questi concetti alla coscienza di ogni singola persona. L'uomo è libero, la sua volontà non è legata ad alcun impedimento esteriore ed egli può così camminare per suo conto nelle vie del Signore.

Questa libertà d'azione nel campo spirituale dona all'uomo anche tutta la forza, il conforto, la fiducia in sè necessaria per riconquistare il bene perduto, per meritarsi la remissione delle colpe, per dargli modo di inserirsi consapevolmente nel mondo circostante e rendersi conto di tutti i problemi che interessano il prossimo, cioè la collettività umana, cui appartiene.

Il perdono non è quindi atto di grazia unilaterale che scende dal cielo come atto miracoloso della Divinità e che l'uomo attende come un dono, per ottenere il quale egli nulla ha fatto o voluto fare. La grazia divina del perdono è invece strettamente legata alla responsabilità morale che l'uomo consapevolmente si assume di fronte a Dio e scende benefica, ricca di conforto e di speranza, solo nell'animo di colui che ha saputo trasformare la sua preghiera, il suo atto di fede, in azione aperta, sincera onesta di riparazione verso sè stesso e verso gli altri. La preghiera è un sacro impegno morale, l'azione è la pratica realizzazione di questa obbligazione volontariamente assunta. Anche il perdono dunque come il bene è un atto di conquista, difficile faticoso, affidato alla buona volontà, alle forze dell'uomo liberamente ed onestamente espresse.

Molto interessante è notare, a questo punto, come i nostri Maestri abbiano portato una sottile, ma quanto mai giusta e saggia interpretazione sulle possibilità di ottenere questo perdono. Essi dicono che le trasgressioni fra l'uomo e Dio vengono perdonate dopo la *Teshuvà* nel giorno di *Kippur*, mentre le trasgressioni fra uomo e uomo non possono essere condonate fino a che non sia raggiunto pieno accordo fra le parti interessate.

Dio, infatti, che è Padre misericordioso, accoglie colui che avendo peccato contro di Lui, ha fatto la sua *Teshuvà* e a Lui si rivolge con purità di cuore; ma per i peccati che furono commessi verso gli uomini, il Suo perdono è condizionato all'azione riparatrice dell'uomo.

Molte volte, ci si rende conto di ciò che è bene e di ciò che è male e si può ritrovare, attraverso il pentimento, il conforto che si desidera e di cui si ha bisogno; ma più difficile si presenta la soluzione del problema, allorché si deve uscire da questo colloquio intimo ed iniziare il colloquio riparatore col

nostro prossimo. Molti sono i motivi che si oppongono a questo passo: il ritegno, la timidezza, la vergogna, l'orgoglio, l'obbligo del risarcimento etc. Tuttavia questo è appunto il banco di prova, il terreno sul quale si può vedere fin dove le intenzioni sono buone e sincere. È infatti lo sforzo, che si fa per superare tutte queste difficoltà, che dimostra se veramente si vuole porre rimedio al passato.

Qualunque peccatore può, ma soltanto in questo modo, far ritorno con completezza e senza conseguenze, sulla via del bene. Anzi il ritorno del peccatore è il più gradito e il più atteso; « *E se l'empio si ritrae da tutti i suoi peccati che commetteva, se osserva tutte le mie leggi e pratica l'equità e la giustizia, egli certamente vivrà: non morrà. Nessuna delle trasgressioni sarà più ricordata contro di lui: per la giustizia che pratica egli vivrà* » (Ezechiele XVIII, 21, 22).

Non vi è condanna irrimediabile, senza speranza per chi ha errato. La via del perdono è sempre aperta e pronta ad accoglierlo. Dipende solo dal peccatore stesso la possibilità di risalire verso la luce, di liberarsi dall'errore.

È questo uno degli aspetti più belli e più alti dell'insegnamento ebraico. La riconquista del bene e del giusto viene considerato come il premio più bello, più dolce per la generosa fatica dell'uomo, che ha saputo con le sue forze volontariamente dominare sé stesso e vincere l'inclinazione al male. E per fare ciò l'uomo deve usare tutta la sua forza morale, tutto il suo coraggio. « *Chi è il più forte? Colui che sa dominare il proprio istinto* », dicono i nostri rabbini. Avere l'ardire di mettere a nudo il proprio animo, di avvicinare colui che è stato da noi ingannato con le nostre azioni, oppresso in qualunque modo, offeso con le nostre parole o con il nostro comportamento, riconoscere apertamente il male fatto e stendere fraternamente e quindi sinceramente la mano della rappacificazione non è certo impresa facile. Non è di tutti; purtroppo è di pochi, ma è senza dubbio dei migliori, di coloro che sanno cioè riconquistare in tal modo i più alti valori umani e morali.

Abbiamo accennato più sopra solo ad alcuni dei motivi che rendono difficile quest'atto di doverosa riparazione; troppo lungo sarebbe tentare un elenco più completo. Ma su uno di essi

desideriamo soffermarci, perché riteniamo che costituisca l'impedimento forse più grave e più arduo a superarsi.

Narra il *Midrash* che il primo Tempio fu distrutto per tre motivi: per il culto pagano, per atti immorali, per gli omicidi commessi. Ma il secondo Tempio nonostante che la Torà fosse studiata e rispettata con l'osservanza delle *mizwoth* e delle opere di bene, perché fu distrutto? Perché era diffuso fra la gente la *sinath chinnam*, l'odio gratuito, non giustificato. « E ciò — conclude il *Midrash* — per insegnarti che questa colpa è paragonata per gravità a tutte le altre tre messe insieme: culto pagano, atti immorali, omicidi ».

Rav Kuk, z.l., aggiungeva come commento a questo *Midrash*, che Gerusalemme sarebbe stata ricostruita quando fosse stata diffuso fra gli uomini l'*ahavàth chinnam*, l'amore gratuito!

L'argomento si presterebbe anche ad ampi commenti circa i rapporti che per molti secoli si sono avuti fra Israele e gli altri popoli; potrebbe servire a mettere in evidenza quale sia stata la sorte di coloro che tanto ingiustamente hanno odiato il popolo ebraico e quale sia purtroppo ancor oggi l'atteggiamento di popoli e di Governanti verso gli Ebrei e lo Stato d'Israele. Basta infatti leggere certi giornali e certe riviste di questi mesi per rimanere sbalorditi e sconvolti nel vedere come ci si accanisca ancora con un odio irrazionale, che ci ricorda il Medio Evo, ma che ha tutte le caratteristiche pseudo-scientifiche di una nuova forma di antisemitismo — antisemitismo politico — contro lo Stato d'Israele e contro il Sionismo. Dante Lattes su *Israel* (8 Settembre 1938) scriveva: « *L'idea d'Israele e la storia d'Israele, per quanto noi siamo umili e vilipesi, sono grandi cose: sono idea divina e storia sacra, anche secondo quelli che non sono discesi come noi da Abramo e da Mosè; e quest'idea noi la dobbiamo preservare con amore e questa storia noi la dobbiamo proseguire con fede anche se ciò costi grandi pene e grandi rinunzie. Iddio, nel quale crediamo, mitigherà il dolore colle sue consolazioni, perché Egli è in quell'idea ed in quella storia* ». Questi concetti sono tuttora validissimi; sotto certi aspetti, attuali ed è quindi opportuno averli ben presenti, anche se non è questo l'argomento che in questa sede ci siamo proposti di trattare.

L'ostacolo dunque che, secondo noi, molte volte allontana

l'uomo dal suo prossimo è proprio questo odio gratuito, che nasce e si sviluppa da motivi ed interessi personali, che non è facile vincere e che ad un certo momento, portato ad un limite estremo di esasperazione, assume valore assoluto e assurdo che supera e domina i reali motivi che hanno originariamente fatto sorgere i contrasti stessi. È scritto che l'amore, legato ad una determinata cosa, scompare quando questa cosa non c'è più, mentre l'odio legato ad un determinato fatto non ha mai termine.

Tra i vari temi di meditazione che il giorno di *Kippur* ci offre, questo dell'odio gratuito ci aiuta a identificare il diaframma più difficile da abbattere sulla via della *Teshuvà* e va perciò ponderato con particolare attenzione. L'interesse, la vanagloria, l'errata valutazione di sé stesso o di fatti o di sentimenti, il tornaconto personale, l'ingordigia, la presunzione, spingono l'uomo a compiere azioni riprovevoli contro il prossimo ed anche quando si accorge di aver agito male non osa realizzare quell'atto di onesta riparazione che è pur necessario.

Saper demolire questo diaframma che ci divide dal nostro prossimo (oltre che dal perdono) vincere le non giustificate prevenzioni, i riprovevoli complessi, è opera di gran pregio, altamente meritoria. « *È molto facile — dice il Midrash — procurarsi persone che ci odiano; molto più difficile acquistare persone che ci amino* » e conclude: « *ma chi è il più forte di tutti? Colui che riesce a trasformare un uomo che odia in un uomo che ama* ».

Nei numerosi secoli della difficile e tragica esistenza di Israele, la *tefillà*, la preghiera è sempre stata l'espressione più alta della sua Fede, del suo amore verso Dio e verso il prossimo, la prova più efficace e clamante della responsabilità morale collettiva che rendeva il popolo degno del perdono, lo confortava nei suoi dolori, lo sosteneva nelle sue speranze. Per secoli, raccolti il giorno di *Kippur* nei *Battè kènesiyoth*, sparsi su tante terre inospitali o indifferenti al nostro dolore, abbiamo saputo ritrovare nella preghiera collettiva il perdono di Dio e quello del nostro prossimo, rinnovando così il nostro animo, rafforzando i nostri cuori, affermando l'Unità del Signore e l'Unità degli uomini nell'amore fraterno, nella pace reciproca, nella giustizia realizzata in questo mondo fra tutte le creature di Dio.

Possa questo giorno di *Kippur*, che ci apprestiamo a celebrare in un momento così difficile per tutti e così pieno di ansie e di aspettative, portarci, col perdono del Cielo, anche la volontà, la forza a ben ebraicamente operare, con fiduciosa certezza per gli eterni ideali di Israele.

DALLA BIBBIA

a) *Rosh ha-Shanà*

« E l'Eterno parlò ancora a Mosè dicendo: « Parla ai figlioli d'Israele e di' loro: nel settimo mese, il primo del mese sarà per voi giorno di cessazione (dal lavoro), ricordo di suono, festa solenne. Non farete alcuna opera ed offrirete al Signore sacrifici da ardersi ».

(Vajqrà, XXIII, 23-25)

« Nel settimo mese, il primo del mese sarà per voi festa solenne: non farete alcuna opera servile, sarà per voi il giorno del suono delle trombe. Offrirete come olocausto di soave odore all'Eterno un giovenco, un montone, sette agnelli dell'anno senza difetti, e, come oblazione, del fior di farina intrisa con olio: tre decimi per il giovenco, due decimi per il montone, un decimo per ciascuno dei sette agnelli; e un capro, come sacrificio per il peccato, per fare l'espiazione per voi, oltre l'olocausto del mese con la sua oblazione, e le loro libazioni, secondo le regole stabilite. Sarà un sacrificio, fatto mediante il fuoco, di soave odore all'Eterno.

(Bemidbar, XXIX, 1-6)

« Suonate la buccina nel primo mese; nel tempo fissato qual giorno di nostra festa.

Questa è una legge per Israele, legge data dal Dio di Giacobbe ».

(Salmo, LXXXI, 4-5)

« Or come fu giunto il settimo mese, e i figliuoli d'Israele si furono stabiliti nelle loro città, il popolo si adunò come un sol uomo a Gerusalemme. Allora Jeshua, figliuolo di Jotsadak, coi suoi fratelli sacerdoti e Zorobabel, figliolo di Scealtiel, coi suoi fratelli, si levarono e costruirono l'altare dell'Iddio d'Israele, per offrirvi sopra degli olocausti, com'è scritto nella legge di Mosè, uomo di Dio. Ristabilirono l'altare sulle sue basi, benché avessero paura a motivo dei popoli delle terre vicine, e vi offriron sopra olocausti all'Eterno: gli olocausti del mattino e della sera ».

(Ezrà, III, 1-3)

« Come fu giunto il settimo mese, e i figliuoli di Israele si furono stabiliti nelle loro città, tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza ch'è davanti alla porta delle Acque, e disse a Ezrà, lo scriba, che portasse il libro della legge di Mosè che l'Eterno aveva dato a Israele. E il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Ezrà portò la legge davanti alla raunanza, composta di uomini, di donne e di tutti quelli ch'eran capaci d'intendere.

E lesse il libro sulla piazza ch'è davanti alla porta delle Acque, dalla mattina presto fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne, e di quelli ch'eran capaci d'intendere; e tutto il popolo teneva tese le orecchie a sentire il libro della legge. Ezrà, lo scriba, stava sopra una tribuna di legno, ch'era stata fatta apposta, e accanto a lui stavano, a destra, Mattithia, Scema, Anania, Uria, Hilkia e Maaseia; a sinistra, Pedadia, Mishael, Malkia, Hashum, Hashbaddana, Zaccaria e Meshullam. Ezrà aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava in luogo più eminente; e com'ebbe aperto il libro, tutto il popolo s'alzò in piedi. Ezrà benedisse l'Eterno, l'Iddio grande, e tutto il popolo rispose: « Amen, amen », alzando le mani; e s'inclinaron e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi all'Eterno. Jeshua, Bani, Scerebia, Jamin, Akkub, Shabbethai, Hodia, Maaseia, Kelita, Azaria, Jozabad, Hanan, Pelaia e gli altri Leviti spiegavano la legge al popolo, e il popolo stava in piedi al suo posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio distintamente;

e ne davano il senso, per far capire al popolo quel che s'andava leggendo.

Nehemia, ch'era il governatore, Ezrà, sacerdote e scriba, e i Leviti che ammaestravano il popolo, dissero a tutto il popolo: « Questo giorno è consacrato all'Eterno, al vostro Dio; non fate cordoglio e non piangete! ». Poiché tutto il popolo piangeva, ascoltando le parole della legge. Poi Nehemia disse loro: « Andate, mangiate vivande grasse e bevete vini dolci, e mandate delle porzioni a quelli che nulla hanno di preparato per loro; perché questo giorno è consacrato al Signor nostro; non v'attristate; perché il gaudio dell'Eterno è la vostra forza ».

I Leviti facevano far silenzio a tutto il popolo, dicendo: « Tacete, perché questo giorno è santo; non v'attristate! » E tutto il popolo se n'andò a mangiare, a bere, a mandar porzioni ai poveri, e a far gran festa, perché aveano intese le parole che erano state loro spiegate.

(Nehemia, VIII, 1-12)

b) *Kippur*

Farai pure un altare per bruciarvi su il profumo: lo farai di legno d'acacia. La sua lunghezza sarà di un cubito; e la sua larghezza, di un cubito; sarà quadro, e avrà un'altezza di due cubiti; i suoi corni saranno tutti d'un pezzo con esso. Lo rivestirai d'oro puro: il disopra, i suoi lati tutt'intorno, i suoi corni; e gli farai una ghirlanda d'oro che gli giri attorno. E gli farai due anelli d'oro, sotto la ghirlanda, ai suoi due lati, per passarvi le stanghe che serviranno a portarlo. Farai le stanghe di legno d'acacia, e le rivestirai d'oro. E collocherai l'altare davanti al velo ch'è dinanzi all'arca della testimonianza, di faccia al propiziatorio che sta sopra la testimonianza, dove io mi ritroverò con te. E Aaronne vi brucierà su del profumo fragrante; lo brucerà ogni mattina, quando acconcerà le lampade; e quando Aaronne accenderà le lampade sull'imbrunire, lo farà bruciare come un profumo perpetuo davanti all'Eterno, di generazione in generazione. Non offrirete sovr'esso né profumo straniero, né olocausto, né oblazione; e non vi farete libazioni. E

Aaronne farà una volta all'anno l'espiazione sui corni di esso; col sangue del sacrificio d'espiazione per il peccato vi farà l'espiazione una volta l'anno, di generazione in generazione. Sarà cosa santissima, sacra all'Eterno.

(Shemoth, XXX, 1-10)

Questa sarà per voi una legge perpetua: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, umilierete le anime vostre, non farete lavoro di sorta, né colui ch'è nativo del paese, né il forestiero che soggiorna fra voi. Poiché in quel giorno si farà l'espiazione per voi affin di purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti all'Eterno. È per voi un giorno di completo riposo, e voi umilierete le anime vostre; è una legge perpetua. E il sacerdote che ha ricevuto l'unzione ed è stato consacrato per esercitare il sacerdozio al posto di suo padre, farà l'espiazione; si vestirà delle vesti di lino, de' paramenti sacri. E farà l'espiazione per il santuario sacro; farà l'espiazione per la tenda di convegno e per l'altare; farà l'espiazione per i sacerdoti e per tutto il popolo della raunanza. Questa sarà per voi una legge perpetua, per fare una volta all'anno, per i figlioli d'Israele, l'espiazione di tutti i loro peccati ».

E si fece come l'Eterno aveva ordinato a Mosè.

(Vajqrà XVI, 29-34)

L'Eterno parlò ancora a Mose, dicendo: « Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni; avrete una santa convocazione, umilierete le anime vostre e offrirete all'Eterno de' sacrifici mediante il fuoco. In quel giorno non farete alcun lavoro; poiché è un giorno d'espiazione, destinato a fare espiazione per voi davanti all'Eterno, ch'è l'Iddio vostro. Poiché, ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà sterminata di fra il suo popolo. E ogni persona che farà in quel giorno qualsivoglia lavoro, io la distruggerò di fra il suo popolo. Non fate alcun lavoro. È una legge perpetua di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete. Sarà per voi un giorno di completo riposo, e umilierete le anime vostre; il nono

giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro riposo.

(Vajqrà, XXIII, 26-32)

Poi il decimo giorno del settimo mese farai squillar la tromba; il giorno delle espiazioni farete squillar la tromba per tutto il paese.

(Vajqrà, XXV, 9)

Dalla raunanza de' figliuoli d'Israele prenderà due capri per un sacrificio per il peccato, e un montone per un olocausto. Aaronne offrirà il giovenco del sacrificio per il peccato, che è per sé, e farà l'espiazione per sé e per la sua casa. Poi prenderà i due capri, e li presenterà davanti all'Eterno all'ingresso della tenda di convegno. E Aaronne trarrà le sorti per vedere quale de' due debba essere dell'Eterno e quale di Azazel. E Aaronne farà accostare il capro ch'è toccato in sorte all'Eterno, e lo offrirà come sacrificio per il peccato; ma il capro ch'è toccato in sorte ad Azazel sarà posto vivo davanti all'Eterno, perché serva a fare l'espiazione e per mandarlo poi ad Azazel nel deserto.

(Vajqrà, XVI, 5-10)

Aaronne poserà ambedue le mani sul capo del capro vivo, confesserà sopra esso tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo incaricato di questo, lo manderà via nel deserto. E quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in terra solitaria, e sarà lasciato andare nel deserto.

(Vajqrà, XVI, 21-22)

Il decimo giorno di questo settimo mese avrete una santa convocazione e umilierete le anime vostre; non farete lavoro di sorta, e offrirete, come olocausto di soave odore all'Eterno, un giovenco, un montone, sette agnelli dell'anno che siano senza difetti, e, come oblazione, del fior di farina intrisa con olio: tre

decimi per il giovenco, due decimi per il montone, un decimo per ciascuno dei sette agnelli; e un capro come sacrificio per il peccato, oltre il sacrificio per il peccato, oltre il sacrificio di espiazione, l'olocausto perpetuo con la sua oblazione e le loro libazioni.

(Bemidbar, XXIX, 7-11)

I GIORNI PENITENZIALI

La *Torà* scritta prescrive la celebrazione del 1° giorno del settimo mese, che è *Tishrì*: tale giorno è chiamato *Jom hazikkaron*, giorno del ricordo; *Jom teru'ah*, giorno di suono; *Zikhron teru'ah*, ricordo di suono; ma non è specificato a che cosa debba riferirsi il ricordo, e che cosa precisamente sia il suono che appare caratteristico della ricorrenza. Dalla tradizione noi sappiamo che si tratta del suono del *Shofàr* (corno di animale caprino o ovino) e che la giornata suole celebrarsi come dedicata a Dio, Re dell'Universo, di cui Egli è creatore, e che quindi essa ricorda in modo speciale la creazione del mondo. L'uso antichissimo di Israele di cominciare, a certi effetti, l'anno al 1° giorno del settimo mese (*Tishrì*) ha dato a questa ricorrenza il nome di *Rosh ha-shanà* (capo d'anno), con cui essa viene per lo più designata, e il fatto che essa è a poca distanza seguita da *Kippur* le ha conferito il carattere di ricorrenza penitenziale, carattere che è confermato dalla circostanza che la *Torà*, nel parlare di essa, non la designa come giorno di allegria e la tiene distinta dalle tre feste di letizia.

Da tutto ciò nasce il carattere assai complesso che ha la festa di *Rosh ha-shanà* come giorno dedicato a commemorare la creazione e la sovranità di Dio nel mondo, e quindi ad auspicare la venuta del tempo in cui Egli sarà di fatto adorato da tutte le Sue creature, che ne eseguiranno i comandi e riconosceranno la superiorità spirituale di Israele, come giorno di ricordo delle azioni compiute e della condotta tenuta durante l'anno terminato e quindi giorno di inizio del periodo in modo speciale dedicato al ritorno a Dio.

Il suono stesso del *Shofàr*, del quale la *Torà* scritta non in-

dica, a proposito di questa ricorrenza, lo scopo ed il significato, è dalla coscienza di Israele interpretato come suono che risveglia alla penitenza e che preannunzia il suono di redenzione che dovrà richiamare nella sua terra Israele da tutte le regioni del mondo. Con la materia di cui il *Shofàr* è costituito, esso fa pensare all'animale che morì sacrificato in luogo di Isacco, e così la ricorrenza commemora anche questo episodio della nostra più antica storia.

Come preparazione al periodo penitenziale che ha inizio con *Rosh ha-shanà*, si sogliono recitare, a partire da un mese o da alcuni giorni prima della ricorrenza, speciali preghiere dette *Selichoth* (preci per implorare il perdono) la notte prima dell'alba o la mattina prima di *Shachrith* o dopo la *tefillà* pomeridiana o dopo quella serale, a seconda della consuetudine. Le *Selichoth* sono intercalate dalla recitazione dei versi biblici in cui sono proclamati gli attributi della misericordia divina (Esodo XXXIV, 6-7). In molte comunità si usa pure sonare il *Shofàr* durante il mese di Elul o almeno nei giorni di *Rosh chòdesh*.

Le *tefilloth* di *Rosh ha-shanà* si differenziano notevolmente da quelle degli altri giorni festivi: nella *'amidà* vi sono alcune aggiunte: la terza delle benedizioni, più lunga del consueto, contiene l'accento alle principali caratteristiche sopra indicate della festa, la quarta si chiude con la benedizione a Dio, re di tutta la terra, santificatore di Israele e del giorno del ricordo; la *tefillath musaf* consiste di 9 benedizioni: le tre di mezzo contengono ciascuna una serie di versi biblici che trattano rispettivamente della regalità di Dio (*malkhujjoth*), della benevolenza con cui Egli si ricorda degli uomini in genere, e dei figli d'Israele in ispecie (*zikhronoth*), e del suono del *Shofàr* nei suoi vari significati (*shofaroth*). La *tefillah* della mattina e quella del pomeriggio si chiudono con una serie di brevi implorazioni, dette *Avìnu Malkenu*, (nostro Padre, nostro Re), perché con queste parole si inizia ciascuna di esse. I più usano omettere gli *Avìnu Malkènu* di sabato. Altri ne recitano la maggior parte, e ne tralasciano il primo od alcuni.

Il *Shofàr* si suona in tre modi diversi: *Teqi' ah* (sonata semplice); *Shevarim* (sonata costituita da tre brevi emissioni di voce); *Teru' ah* (sonata costituita da alcune brevissime emis-

sioni di voce). Le sonate vengono distribuite in parecchie serie, in ciascuna delle quali si alternano variamente i tre modi sopra indicati. Ogni serie si apre e si chiude con una *teqi'ah*: fra le due *teqi'oth* (plur. di *teqi'ah*) si fa talvolta *shevarim* e *teru'ah* talvolta uno solo di questi suoni. Dopo la lettura della *haftarah* accompagnata dalle consuete benedizioni, l'ultima della quali è analoga alla circostanza, si fanno trenta sonate, precedute dalla benedizione *lishmoa' qol shofàr* a cui segue, il primo giorno, *shehechejanu*; alla fine di ciascuna delle tre benedizioni intermedie, nella ripetizione della *'amidah* di *musaf*, si fanno altre sonate, che sono complessivamente dieci, o trenta a seconda degli usi. In genere si suole fare giungere il numero complessivo delle sonate a cento, o centouna, eseguendone altre dopo *musaf* o prima di *shacrith* o durante la recitazione sottovoce della *'amidah* di *musaf*. Di sabato non si suona il *Shofàr*: quindi, se il primo giorno della ricorrenza cade di sabato, il *Shofàr* viene suonato solo nel secondo giorno, e in questo si dice la benedizione *shehechejanu*.

Quanto ai lavori permessi e proibiti, e quanto alle regole per la lettura della *Torà*, al lume, al *qiddush*, alla *havdalà*, all'aggiunta da farsi nella *birkath hamazon*, al *'eruv*, questa ricorrenza non si differenzia in nulla dalle ricorrenze liete, ma in essa non viene recitata la *hallel*. La ricorrenza viene celebrata per due giorni sia in Erez Israel che fuori di essa. I due giorni sono entrambi di festa solenne, e non vi è alcuna differenza fra di essi.

Dopo *minchà* del primo giorno (o, secondo l'uso più comune, se il primo cade di sabato, del secondo) si usa recarsi presso un pozzo, o un fiume, o il mare, a recitare, fra l'altro, i versi del libro biblico di *Mikhà* (VII, 18-19) che si chiudono con l'augurio che Dio getti nel profondo del mare le nostre colpe. La cerimonia si chiama *tashlikh*, *getterai*, perché tale parola si trova nell'ultimo dei versi citati.

Nelle sere di *Rosh ha-shanà* o nella prima, vi è chi usa, prima del pasto normale, assaggiare alcuni cibi che, o per il loro sapore dolce, o per altre ragioni, sono simbolo di benedizione, di prosperità, di fecondità e d'abbondanza, e recitare delle speciali formule di buon augurio.

I dieci giorni che vanno dal 1° al 10 di *Tishrì*, si chiamano *'asereth jemè teshuvà* i dieci giorni del ritorno (a Dio) cioè del pentimento, perché l'ultimo di essi è nella *Torà* chiamato *jom Kippurim* giorno di espiazione destinato alla riparazione ed al perdono delle colpe: i giorni precedenti sono come di preparazione a quello di *Kippur*. In essi hanno luogo alcune aggiunte ed alcune modificazioni nella formula della *tefillà* e si recitano gli *Avinu malkenu* e le *Selichoth*.

Per il giorno di *Kippur* (10 *Tishrì*) la *Torà* prescrive, per il tempo di esistenza del Santuario, numerosi atti di culto da eseguirsi dal Sommo Sacerdote, e per tutte le generazioni, il digiuno e l'astensione da ogni lavoro, come nel sabato, dalla sera del 9 alla sera del 10. L'inosservanza del digiuno e della astensione dal lavoro sono punite con *kareth*. Il digiuno è obbligatorio per tutti, maschi e femmine, che siano in condizioni fisiche tali da poterlo sopportare. Prima dei 13 anni, o 12 per le femmine, il digiuno non è obbligatorio: i ragazzi debbono però gradatamente abituarsi ad esso. Oltre che dall'astensione da ogni cibo e bevanda, il giorno di *Kippur* è caratterizzato da altri segni di penitenza, fra cui il divieto di calzare scarpe di cuoio, e quello di lavarsi nel modo abituale. *Kippur* viene celebrato dappertutto per un giorno solo, non essendo possibile imporre il digiuno per due giorni consecutivi.

Il digiuno di espiazione ha lo scopo di rendere l'animo nostro contrito e addolorato per le colpe commesse durante l'anno, e di indurci quindi al pentimento, ma non è, di per sè stesso, mezzo di espiazione. I profeti ed i maestri delle età successive sono concordi nell'affermare chiaramente che a nulla servono il digiuno e la preghiera se non sono accompagnati da un intimo rinnovamento dello spirito, e cioè dal riconoscimento che l'uomo fa delle proprie colpe; dal rammarico che egli prova per averle commesse, dal fermo proponimento che egli fa di non ricadervi più. Se poi si tratta di colpe, commettendo le quali noi abbiamo danneggiato od offeso altri, gli atti esteriori di pentimento, il digiuno e la preghiera devono essere preceduti dal risarcimento dei danni prodotti, in quanto essi siano riparabili, e da tutti gli atti possibili tendenti ad ottenere il

perdono della persona offesa o danneggiata. Questa ultima ha, alla sua volta, il dovere di concedere il perdono all'offensore che lo chiede.

Nel giorno di *Kippur*, non ha, naturalmente, luogo il *qid-dush*: la benedizione di *shehechejanu* si recita prima di iniziare *'arvith*. La *'amidà*, che consta di sette benedizioni in tutte le *tefilloth*, ha, nella sua parte centrale, una formula speciale, che si chiude con la celebrazione del Signore, perdonatore dei peccati, consacratore di Israele e del giorno di *Kippur*.

Caratteristica di tutte le *tefilloth* di *Kippur* è la solenne confessione dei peccati (*widduj*), che ha luogo per la prima volta a *minchà* della vigilia e poi in ciascuna delle *tefilloth*. La formula della confessione è uguale per tutti ed è al plurale: ognuno confessa tutte le colpe che possono essere state commesse da lui o da altri: ciascuno poi deve fermare la propria attenzione su quelle colpe che sa di avere commesse e per le quali ha quindi in modo particolare bisogno di ottenere il perdono divino.

La sera in cui comincia il *Kippur* si usa indossare il *talleth* e recitare avanti il tramonto, prima di *'arvith*, una formula *Kol nedarim*, in ebraico, o *Kol nidrè*, in aramaico, con cui si chiede l'annullamento di tutti i voti, gli scongiuri, gli impegni pronunciati inconsideratamente durante l'anno. Tale formula suole essere recitata con grande solennità e preceduta dall'estrazione di uno o più *Sefarim*.

Dopo la *tefillath shachrith*, che si chiude con gli *Avinu mal-kènu*, si estraggono, come negli altri giorni di festa solenne, due *Sefarim*, chiamando almeno sei alla lettura del primo, e uno a quella del secondo. Segue la lettura della *haftarà*. La lettura solenne del *Sefer* ha luogo anche a *minchà*, con un solo *Séfer* e con la chiamata di tre persone, l'ultima delle quali è il *maftir*. Segue la lettura della *haftarà*.

Nel giorno di *Kippur*, oltre alle *tefilloth* consuete dei giorni festivi, se ne recita una quinta, *Ne' ilà* (*chiusura*), dopo *minchà*, un po' prima dell'imbrunire.

Tutte le *tefilloth* di *Kippur* sono, nella parte fondamentale, simili a quelle di *Rosh ha-shanà*; ma contengono numerose aggiunte per lo più poetiche in cui si celebra Dio, e molte *Selichoth*.

Esse vengono, a seconda dei vari usi, inserite nella ripetizione della *'amidà* di tutte le *tefilloth* o di alcune di esse, o recitate dopo di questa. Le aggiunte sono così numerose che l'ufficiatura pubblica del giorno di *Kippur* suole durare ininterrottamente o quasi dalle prime ore della mattina fino a notte. Nella *tefillath musaf* — che consta al pari delle altre *tefilloth* festive di 7 benedizioni — è contenuta, ne'la ripetizione della *'amidà*, un'ampia e particolareggiata descrizione della giornata (*Sèder ha'avodà, ordine del culto*). La *tefillath ne'ilà* consta essenzialmente della *'amidà* in forma parzialmente diversa da quella delle altre *tefilloth* della giornata: anche in questa *tefillà* vi sono la confessione dei peccati e le *Selichoth*, ed essa si chiude con la solenne proclamazione dell'unità di Dio. Molti usano recitare anche in questa preghiera gli *Avinu malkénu*; alcuni li omettono, nel giorno di *Kippur*, nella *tefillath minchà*.

Terminata la *tefillath ne'ilà*, si suole sonare il *Shofàr*, come segno della fine della giornata di *Kippur*. Segue immediatamente la recita della *tefillath 'arvith*.

La *havdalà*, nella sera in cui termina *Kippur*, consta di 3 benedizioni: è cioè come quella del sabato, ma senza la benedizione sui profumi. Secondo l'uso più comune, si omette questa benedizione anche se *Kippur* cade di sabato.

(Elia S. Artom, « La vita di Israele »)

BREVE GUIDA

PER I « DIECI GIORNI PENITENZIALI »

Selichoth Nella Torà è ricordato un solo « *Ta' anith* » (digiuno): quello del giorno di *Kippur*: « Nel decimo giorno del settimo mese sarà il giorno delle espiazioni . . . e affliggerete (*Ve'initem*) le vostre persone (col digiuno) (*Vajqrà XXIII, 27*). Rambam (*Hilkhoth Ta' anith, I, 2-3*) dice che questa disposizione è stata data perché l'afflizione delle persone, che hanno fatto del male, apre le porte della « *teshuvà* », allorché ci si rivolge a Dio con la preghiera per ottenere il Suo perdono.

Ma, dato le dolorose vicende della storia ebraica, fin dal tempo dei Giudici il numero dei « digiuni » andò aumentando.

Spesse volte però i profeti fanno presente al popolo d'Israele che il digiuno da solo non è sufficiente, ma che bisogna pregare il Signore e confessare le proprie colpe e chiedere da Dio misericordia e perdono.

Allorché il popolo era oppresso dal rimorso di gravi peccati e non poteva più oltre continuare a sopportarli, interveniva in questi casi il profeta e chi li guidava e intercedeva presso il Signore perdono (*selichà*) e misericordia. Così, per esempio, dopo il ritorno degli esploratori, le proteste del popolo e l'ira del Signore, Mosè rivolge a Dio la sua preghiera e dice, fra l'altro: « *Deh, perdona la iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua benignità nel modo che hai perdonato a questo popolo dall'Egitto fin qui* ». E l'Eterno disse: « *Io perdono (Salachti) come tu hai chiesto* » (Bemidbar XIV, 19-20).

In Isaia troviamo: « *Lasci l'empio la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri e si converta all'Eterno che avrà pietà di lui e al nostro Dio che è largo nel perdonare (lislòach)* » (Isaia LV, 7). E in Daniel: « *Al Signore, nostro Dio, appartengono la misericordia e il perdono (selichoth)* ». (Daniele, IX 9).

Anche nelle 18 Benedizioni troviamo « *Selach lanu avinu* » (*Perdona a noi, nostro padre*).

Si può dunque comprendere facilmente come, attraverso i tempi si siano formate via via preghiere speciali per chiedere il perdono soprattutto nei « dieci giorni penitenziali » che intercorrono fra *Rosh ha-Shanà* e *Kippur*. È uso recitare *selichoth*, anche una settimana prima di *Rosh ha-Shanà* (secondo il rito Haskenazita). I Sefarditi, invece, incominciano a recitare le *Selichoth* fin da *Rosh Chodesh Elul*, perché in quel giorno, secondo la tradizione, Mosè salì sul monte Sinai per ricevere una seconda volta i dieci Comandamenti.

Jamim Noraim - « Giorni terribili ». Sono i dieci giorni penitenziali che intercorrono dal 1° al 10 di *Tishrì*.
'Asereth Jemè
Teshuvà. Dicono i nostri maestri: Nel giorno di *Rosh ha-Shanà*, davanti al Signore, si trovano aperti tre libri: uno per coloro che sono giusti in modo completo, uno

per i malvagi al cento per cento e uno per coloro che si trovano in una posizione intermedia. I giusti vengono scritti sul libro della vita, i malvagi in quello della morte, la sorte degli altri — cioè di coloro che non sono né perfettamente giusti né completamente malvagi — rimane in sospeso durante i dieci giorni che intercorrono da *Rosh ha-Shanà* a *Kippur*. Se in questi giorni avranno provveduto a rimediare al mal fatto, saranno iscritti nel primo libro — in quello della vita — diversamente il loro nome sarà scritto nel libro dei malvagi.

È il sabato del pentimento che cade fra *Rosh Shabbath Shúva ha-Shanà* e *Kippur* ed è così chiamato perché la *haftarà* di questo giorno comincia con la parola « *Shúva* » (Fa ritorno) (Osca, 14, 2).

Shofar

Vedi articolo « *Il suono dello Shofàr* » riportato nella prefazione e nel capitolo « *I giorni penitenziali* », *Rosh ha-Shanà* è definito nella Torà « *yom teru'à* » (giorno di suono) e secondo la tradizione si suona con un corno di montone in ricordo della « *Aqedàth Izchaq* » (Sacrificio d'Isacco). Lo *Shofàr* viene suonato di *Rosh ha-Shanà* (ma se il primo giorno cade di sabato non si suona) e alla fine del giorno di *Kippur*. Si suona anche durante tutto il mese di *Elul*.

Avinu Malkénu

Questa preghiera è ricordata nel Talmud (Taanith, 25), là dove si racconta che Rabbì Aqivà pregò il Signore durante un periodo di siccità e disse:

« *Nostro Padre, nostre Re, non abbiamo nessun altro re, all'infuori di te; nostro Padre, nostro Re, in grazia di te stesso usaci misericordia* ». La preghiera fu accolta e piovve.

Secondo una tradizione, durante tutti i dieci giorni penitenziali, si usa aggiungere alla *tefillà* l'« *Avinu malkenu* ». Si recita a voce alta meno l'ultimo verso che si recita sottovoce.

Un nostro maestro spiega questo uso con un esempio: un tale entra in un negozio e chiede di comperare molta merce. Alla fine però si avvicina al padrone della bottega e gli dice, sottovoce, che non ha di che pagare e gli chiede di dargli la

merce a credito. Così ci comportiamo noi: dopo le nostre numerose richieste, confessiamo che non abbiamo tanti meriti per ottenere quanto desideriamo e perciò invochiamo dal Signore clemenza, misericordia e salvezza.

Le-Shanà Tovà « *Possa tu essere iscritto per un buon anno* ».
Tikkatèvu È l'augurio tradizionale che ci si scambia di
Rosh ha-Shanà.

Rosh ha - Shanà Il Capo d'anno. Nella Torà è chiamato *Jom Teru'à* e *Zikhron Teru'à*. Nella Mishnà è definito *Rosh ha-Shanà* e vi è infatti un trattato della Mishnà che si chiama così. L'espressione « *Rosh ha-Shanà* » si trova una volta sola nella Bibbia (Ezechiele XL, 1) ma qui si riferisce all'anno del Giubileo, che veniva proclamato nel giorno di Kippur.

Questa solennità dura due giorni (1-2 *Tishrì*). Sono giorni di preghiera e di meditazione. Ciascuno fa un esame di coscienza e si pente delle cattive azioni commesse durante l'anno. I mesi autunnali appaiono come i più adatti per invitare l'uomo a questo *bilancio spirituale*. La natura infatti, ha ormai compiuto il suo ciclo annuale, i prodotti dei campi sono già al sicuro e la terra sembra prendere respiro e riposarsi prima di riprendere il lavoro. Secondo la tradizione fu in questo periodo che ebbe inizio la creazione del mondo. È dunque questo il momento più adatto perché anche l'uomo — meditando sul suo passato — pensi a migliorare sé stesso e le proprie opere.

Con il primo giorno di *Rosh ha-Shanà* ha inizio il periodo dei dieci giorni penitenziali, che si conclude poi col giorno di Kippur.

Tashlikh Un uso interessante sorto nel Medioevo è quello del *Tashlikh*. Dopo la *tefillath minchà* del primo giorno (o del secondo giorno se il primo giorno di *Rosh ha-Shanà* cade di Sabato) ci si reca in riva di un fiume (o del mare o vicino ad un pozzo) e si recitano brevi preghiere ed un passo tratto dal libro di Mikhà (VII, 19) « ... e getterà (*tashlikh*) nel fondo del mare tutti i loro peccati ». Queste preghiere e queste parole vanno interpretate nel senso che il Signore è

pronto a perdonarci se siamo sinceramente pentiti delle nostre cattive azioni.

Jom Kippur È il giorno del « *Pentimento* ». Si concludono i dieci giorni penitenziali e l'uomo deve, attraverso la preghiera, la confessione dei propri peccati, il sincero pentimento, dimostrare che è sua ferma intenzione allontanarsi dalla via piena di errori, che fin qui ha seguito. Ma non bastano le buone intenzioni. Bisogna dimostrare praticamente che le nostre intenzioni sono sincere e buone. Infatti, dicono i nostri maestri, mentre basta il sincero pentimento per ottenere dal Signore il perdono per le colpe commesse verso di Lui, per quelle invece commesse verso il nostro prossimo non basta il solo pentimento, ma dobbiamo rimediare al malfatto in modo da ottenere dal medesimo il perdono. Solo in questo modo potremo ottenere il completo perdono per le nostre cattive azioni.

Il giorno di *Kippur* si basa su tre concetti fondamentali: *chesbon ha-nefesh* (esame di coscienza); *Vidduj* (confessione delle colpe); *kapparà uslichà* (espiazione e perdono). Infatti l'esame di coscienza, se fatto onestamente, porta alla confessione delle proprie colpe e la confessione conduce al perdono e alla misericordia.

Kol Nidrè (in aramaico, o in ebraico *Kol Nedarim*, *tutti i voti*).

Si recita la sera di *Kippur* ed è una formula di annullamento dei voti fatti durante l'anno. Ciò vale solo per gl'impegni assunti verso Dio e non verso il nostro prossimo. Le origini del « *Kol Nidrè* » si trovano nella *Mishnà* (*Nedarim* III, 1) con riferimento a casi speciali. Ma non si sa come e quando sia stato composto il testo quale esso appare nei nostri libri di preghiera del giorno di *Kippur*. Alcuni suppongono che risalga ai tempi dei *Gheonim*, altri invece credono che sia stato composto nel primo periodo delle persecuzioni spagnole.

Vidduj (*Confessione*). La confessione dei peccati è uno dei caratteri fondamentali del giorno di *Kippur*. L'idea della confessione nella tradizione ebraica è unica nel suo

genere e non trova riscontro in nessuna altra religione. Si tratta di confessione e, al tempo stesso, di invocazione del perdono; e questa preghiera viene aggiunta ad ogni *'Amidà* nelle *tefilloth* del giorno di *Kippur*. Il modo, particolareggiato e completo, con cui è redatto l'elenco dei peccati commessi, suggerisce l'idea che la persona, che legge questa preghiera, abbia violato tutti i precetti della Legge e che riconosca le proprie colpe e ciò con la piena partecipazione del suo animo. Ma, in realtà, la situazione è diversa. La confessione di tutti i peccati — fatta dai giusti e dai peccatori — è infatti un riconoscimento dei peccati di tutta la collettività, — i peccati propri e quelli commessi dai padri — secondo quanto scritto (Levitico, XXVI, 40): « *E confesseranno la loro iniquità e l'iniquità dei loro padri* ».

La fonte di questa tradizione quindi è contenuta nella Legge stessa, dove frequentemente è citata.

La confessione è la base fondamentale per il vero pentimento. La Torà racconta che la liberazione delle colpe era simbolizzata con il mandare verso il deserto il *capro vivo* come è scritto (Levitico, XVI, 21): « *Aaronne poserà ambedue le mani sul capo del capro vivo, confesserà sopra esso tutte le iniquità dei figliuoli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li metterà sulla testa del capro; poi per mano di un uomo incaricato di questo, lo manderà via nel deserto* ».

Nella famosa preghiera di Salomone (I Re, VIII, 46/53) viene ricordato il rito della confessione collettiva:

« *Quando peccheranno contro di te — poiché non v'è uomo che non pecchi — e tu ti sarai mosso a sdegno contro di loro e li avrai abbandonati in balia del nemico che li menerà in cattività in un paese ostile, lontano o vicino, se, nel paese dove saranno schiavi, rientrano in sè stessi, se tornano a te e ti rivolgono supplicazioni nel paese di quelli che li hanno menati in cattività e dicono: — *Abbiam peccato, abbiamo operato iniquamente, siamo stati malvagi, — se tornano a te con tutto il loro cuore e con tutta l'anima loro nel paese dei loro nemici che li hanno menati in cattività, e ti pregano rivolti al loro paese, il paese che tu desti ai loro padri, alla città che tu hai scelta e alla casa che io ho costruita al tuo nome, esaudisci dal cielo, dal luogo della tua dimora, le loro preghiere e le loro supplicazioni, e fa'**

loro ragione; perdona al tuo popolo che ha peccato contro di te, tutte le trasgressioni di cui si è reso colpevole verso di te, e muovi a pietà per essi quelli che li hanno menati in cattività, affinché abbiano compassione di loro; giacché essi sono il tuo popolo, la tua eredità, e tu li hai tratti fuor dall'Egitto, di mezzo a una fornace da ferro!

Siano aperti gli occhi tuoi alle supplicazioni del tuo servo e alle supplicazioni del tuo popolo d'Israele, per esaudirli in tutto quello che ti chiederanno; poiché tu li hai appartati da tutti i popoli della terra per farne la tua eredità; come dichiarasti per mezzo del tuo servo Mosè, quando traesti dall'Egitto i padri nostri, o Signore, o Eterno! ».

Come si nota, alcune espressioni contenute in questa preghiera di Salomone vengono ancora oggi ripetute.

Un altro esempio di confessione collettiva si ha in Ezrà (IX, 5-15):

« E al momento della oblazione della sera, m'alzai dalla mia umiliazione, colle vesti e col mantello stracciati; caddi in ginocchio; stesi le mani verso l'Eterno, il mio Dio, e dissi: « O mio Dio, io son confuso; e mi vergogno, o mio Dio, d'alzare a te la mia faccia; poiché le nostre iniquità si son moltiplicate fino al di sopra del nostro capo, e la nostra colpa è sì grande che arriva al cielo. Dal tempo dei nostri padri fino al dì d'oggi siamo stati grandemente colpevoli; e a motivo delle nostre iniquità, noi, i nostri re, i nostri sacerdoti, siamo stati dati in mano dei re dei paesi stranieri, in balia della spada, dell'esilio, della rapina e dell'obbrobrio, come anche oggi si vede. Ed ora, per un breve istante, l'Eterno, il nostro Dio, ci ha fatto grazia, lasciandoci alcuni superstiti, e concedendoci un asilo nel suo santo luogo, affin d'illuminare gli occhi nostri, e di darci un po' di respiro in mezzo al nostro servaggio. Poiché noi siamo schiavi; ma il nostro Dio non ci ha abbandonati nel nostro servaggio; che anzi ha fatto sì che trovassimo benevolenza presso i re di Persia, i quali ci hanno dato tanto respiro da poter rimettere in piè la casa dell'Iddio nostro e restaurarne le rovine, e ci hanno concesso un ricovero in Giuda e in Gerusalemme. Ed ora, o nostro Dio, che direm noi dopo questo? Poiché noi abbiamo abbandonati i tuoi comandamenti, quelli che ci desti per mezzo dei tuoi servi i pro-

feti, dicendo: — Il paese nel quale entrate per prenderne possesso, è un paese reso impuro dalla impurità dei popoli di questi paesi, dalle abominazioni con le quali l'hanno riempito da un capo all'altro con le loro contaminazioni. Or dunque non date le vostre figliuole ai loro figliuoli, e non prendete le loro figliuole per i vostri figliuoli, e non cercate mai la loro prosperità né il loro benessere, e così diventerete forti, mangerete i migliori prodotti del paese, e lo lascerete in retaggio perpetuo ai vostri figliuoli. Ora, dopo tutto quello che ci è avvenuto a motivo delle nostre azioni malvage e delle nostre grandi colpe, giacché tu, o nostro Dio, ci hai puniti meno severamente di quanto le nostre iniquità avrebbero meritato, e hai conservato di noi un residuo come questo, torneremmo noi di nuovo a violare i tuoi comandamenti e ad imparentarci coi popoli che commettono queste abominazioni? L'ira tua non s'infiammerebbe essa contro di noi sino a consumarci e a non lasciar più né residuo né superstite? O Eterno, Dio d'Israele, tu sei giusto, e perciò noi siamo oggi ridotti ad un residuo di scampati. Ed eccoci dinanzi a te a riconoscere la nostra colpa; poiché per cagion d'essa, noi non potremmo sussistere nel tuo cospetto ».

Da tutti questi passi risulta evidentemente che la confessione dei peccati ha una base storica e che essa non è individuale, ma collettiva nel più ampio senso dell'espressione. La formula della confessione in uso oggi è il risultato dei successivi sviluppi e trasformazioni che ha subito attraverso i tempi.

Confrontando i vari manoscritti del *Machazor* si possono, almeno in parte, seguire le variazioni e gli sviluppi di questa formula. L'ordine alfabetico con cui sono ordinate le parole, come in tante altre preghiere, può apparire non del tutto conforme alla solennità della preghiera. Ma era questo un metodo diffuso che serviva come aiuto mnemonico prima che ci fossero testi stampati.

Nella lettura di questa preghiera ciascuno riconosce e medita in particolare sulle proprie colpe. Ma è interessante — e al tempo stesso commovente — notare come in questa tefillà sembra quasi che ciascuno debba assumersi anche la responsabilità delle colpe non commesse.

Dice un midrash che il popolo ebraico è paragonato al cor-

po umano. Quando si è colpiti in una parte del corpo tutto l'organismo ne risente le conseguenze.

Tutto ciò c'insegna che bisogna sviluppare in noi sempre più il senso della responsabilità; non solo verso sè stessi, ma anche verso il nostro prossimo. Ogni nostra azione, infatti, può avere conseguenze incalcolabili nel mondo che ci circonda così come l'azione del nostro prossimo ha diretta influenza sulla nostra vita personale.

'Avodà Fa parte del *Musaf* (preghiera addizionale) e ricorda l'importante cerimonia che si svolgeva nel *Beth Hamiqdash* quando il sommo sacerdote entrava nel *Kodesh ha-Kodashim*.

Dalla distruzione del Tempio e la conseguente cessazione delle funzioni sacerdotali, si è diffusa l'usanza fra le sparse Comunità d'Israele di recitare una preghiera in ricordo del servizio del Sommo sacerdote (Levitico, XVI).

Ne'ilà (*Chiusura*). È la preghiera con la quale si chiude il giorno di Kippur. Segue quindi il suono dello *Shofàr*.

